

JOHN FREEMAN COME LEGGERE UNO SCRITTORE

Traduzione di Fjodor B. Ardizzoia,
Susanna Bourlot, Giovanni Giri,
Ilaria Oddenino e Chiara Stangalino

Ritratti di W.H. Chong



John Freeman
Come leggere uno scrittore

Progetto grafico: Limitezero + Cristina Chiappini
Impaginazione: Francesco Rossa
Coordinamento produttivo: Enrico Casadei

Titolo originale
How to Read a Novelist
Copyright © John Freeman, 2012

I ritratti degli scrittori sono di W.H. Chong

© 2013 Codice edizioni, Torino
Tutti i diritti sono riservati
ISBN 978-88-7578-366-2

codiceedizioni.it
facebook.com/codiceedizioni
twitter.com/codiceedizioni
pinterest.com/codiceedizioni

*Questo libro è per mio padre,
che faceva le domande difficili*

Indice

- XI U and me. Ovvero, quello che ho imparato dalla mia
venerazione per John Updike
- 3 Toni Morrison
11 Jonathan Safran Foer
17 Haruki Murakami
23 Richard Ford
31 Ngũgĩ wa Thiong'o
39 Günter Grass
45 Nadine Gordimer
53 David Foster Wallace
61 Khaled Hosseini
67 Doris Lessing
73 Hisham Matar
79 Siri Hustvedt & Paul Auster
87 Kazuo Ishiguro
93 Charles Frazier
101 Edmund White
107 Geraldine Brooks
113 Imre Kertész
119 Oliver Sacks
127 Kiran Desai
133 Philip Roth
141 Lawrence Ferlinghetti

149	Dave Eggers
157	Vikram Chandra
163	Adrienne Rich
169	Tom Wolfe
175	Robert M. Pirsig
183	Elif Shafak
189	Peter Carey
197	Mo Yan
203	Donna Leon
209	John Updike
217	Seamus Heaney
223	Joyce Carol Oates
229	Paul Theroux
237	Don DeLillo
245	Louise Erdrich
253	Norman Mailer
261	James Wood
267	Margaret Atwood
273	Mohsin Hamid
279	Richard Powers
287	Alan Hollinghurst
293	Ian McEwan
301	Caryl Phillips
309	Wole Soyinka

- 315 Salman Rushdie
323 Jim Crace
327 Marilynne Robinson
333 Edmundo Paz Soldán
339 Amitav Ghosh
347 Ayu Utami
351 Frank McCourt
359 Sebastian Junger
365 Geoff Dyer
371 A.S. Byatt
- 379 Ringraziamenti



JOHN FREEMAN

U and me. Ovvero, quello che ho imparato dalla mia venerazione per John Updike

Il mio primo appartamento a New York si trovava a Brooklyn, in una casa a schiera di proprietà della direttrice di una rivista e di suo marito, uomo silenzioso e appassionato di libri. In quella casa trascorsi un sacco di tempo davanti a uno scaffale lungo e polveroso che correva parallelo alle scale. Per prendere un volume dalla sezione F, per esempio, bisognava salire fino a metà rampa e sporgersi dalla ringhiera.

Un giorno, quel marito silenzioso e appassionato di libri mi sorprese, proteso nel vuoto a tre metri d'altezza, con l'*Educazione sentimentale* di Flaubert in mano. Da quel momento non fu più tanto silenzioso. Mi raccontò di come si fosse immerso nella lettura di Proust in un'estate della sua adolescenza, sulla Fire Island, e di come Tolstoj fosse stato, ai tempi del college, un flirt appassionato. Avendo cominciato a leggere piuttosto tardi, provavo parecchia invidia per la sua biblioteca e per quelle estati votate all'indolenza e alla letteratura, così gli chiesi cosa avrei dovuto leggere. Per prima cosa tirò giù un volume di racconti di John Cheever; poi mi diede *Corri, coniglio* di John Updike.

Misi da parte il libro di Cheever prima ancora di terminarlo: i racconti mi sembravano piagnucolosi e complicati; e tutti quei misteri, sparsi qua e là, di misterioso avevano ben poco. Updike invece era tutta un'altra cosa: *Corri, con-*

glio lo divorai in pochi giorni. Lo portavo con me ovunque, anche sui mezzi pubblici; ero come in preda a un'estasi febbrile. Al college mi ero innamorato di Jack Kerouac, della storia di Sal Paradise e del suo amore per le strade americane. Quel libro era il suo esatto, e splendido, opposto: la storia di un uomo che trasforma in prigione la propria vita in una cittadina di provincia, un uomo il cui grande atto di ribellione culturale non è quello di perdersi per le strade d'America, ma di salire in macchina e attraversare la città per andare a letto con l'amante.

Fui subito attratto dai racconti di Updike. Da bambino avevo vissuto per sei anni nella Pennsylvania orientale e, per me che crescevo, l'abbraccio di quella regione era stato come un terzo genitore. Diventato grande, mi resi conto di come quel tipo di vita fosse diventato soffocante. *Splendidamente* soffocante, per dirla con Updike.

Un libro tirò l'altro, e in poco tempo il mio apprezzamento per Updike si trasformò in una vera e propria mania. Collezionai quasi tutte le prime edizioni dei suoi libri (più di cinquanta in tutto) e la mia ragazza, confusa e mai avvinta dal mio idolo, spesso mi accompagnava alle presentazioni per farmi firmare i volumi dall'autore. Quando decisi che anch'io volevo diventare scrittore, feci quello che Updike aveva fatto quarant'anni prima: me ne andai da New York per trasferirmi insieme alla mia compagna nel New England, in una di quelle tipiche cassette rivestite di legno bianco. Lei trovò lavoro come ricercatrice in campo tecnologico, e io cominciai a scrivere.

Il problema è che non scrivevo; passavo invece il tempo a leggere – Updike, naturalmente – sempre più consapevole del fatto che lui, alla mia età, aveva già pubblicato un volume di poesia e un romanzo breve, ma anche della magnifica tristezza della sua opera, fatta di famiglie spezzate e distrutte, di desideri carnali mai capaci di alleviare la strisciante claustrofobia dei personaggi.

La notte, di tanto in tanto, guardavo gli scaffali in camera da letto, temendo che potessero crollare sotto il minaccioso peso di quei libri e soffocarci nel sonno. Di giorno, però, l'aria si rischiareva e i miei scaffali pieni di Updike, sempre più pieni, tornavano ad essere un faro. La diligenza e l'attenzione con cui lo scrittore analizzava e descriveva ogni minimo particolare del mondo (elementi preponderanti anche nel più fiacco dei suoi romanzi) furono gli argomenti della mia tesi di master. Mentre per me Updike fungeva da paradigma per come avrei dovuto comportarmi da scrittore, i suoi personaggi (alle cui vite la mia somigliava sempre più) erano i modelli "in negativo" di come dovrebbe comportarsi un essere umano. Forse, proprio grazie alla continua lettura e rilettura delle sue opere sarei riuscito a evitare di sacrificare i rapporti umani, colpa di cui i suoi personaggi si macchiano ogni volta, senza tregua.

O almeno era quello che pensavo. Accettai un lavoro presso una casa editrice di libri per ragazzi: si trattava di curare un'edizione ridotta di *Tarzan delle scimmie*. Mi resi conto che ciò che avevo fatto con Updike somigliava molto a quel deprimente lavoraccio da scribacchino: dar forma alla mia vita copiando quella di un altro scrittore. Anche la mia vita privata risentiva di quei tentativi di imitazione: a fine giornata, mentre il gelo del New England si solidificava sotto le grondaie, io e la mia compagna ci insultavamo con un rancore e una frequenza sempre crescenti. Io ero infelice perché non scrivevo; lei era infelice per ragioni che non capivo bene. Pur avendo sì e no venticinque anni, attorno a noi cominciava già ad aleggiare l'atmosfera delle occasioni perse.

Dopo un anno vissuto tra coppie che avevano il doppio della nostra età, eravamo stufi. Tornammo a New York. Lontani dal destino predeterminato di una vita simile a un libro di Updike, sentimmo le nostre prospettive rivitalizzarsi. Io decisi di dichiararmi, il che significava cercare un anello: fu l'ultima volta che ricorsi al mio idolo letterario.

Di tanto in tanto avevo fatto un po' di pulizia negli scaffali, combattendo il mio amore per i libri quasi fosse un cancro che necessitava di un radicale intervento chirurgico; quello però tornava a crescere, spesso più aggressivo che mai. Allora optai per l'asportazione totale: via l'intera collezione di Updike. Ci vollero tre viaggi in taxi, ma in poche ore riuscii a portare tutti e tre gli scaffali a un libraio di New York.

Una settimana dopo percorrevo in taxi Park Avenue con una scatoletta di pelle rossa sulle gambe: mi sentivo purificato, assolto. Tutto l'avvilimento, tutta la saggezza e la debolezza che avevo assorbito da quei libri si erano condensati in qualcosa di eterno e puro: una fede nuziale. I dorsi di quei volumi non mi avrebbero mai più squadrato dall'alto, nel buio. Ero libero di diventare il marito che volevo essere e lo scrittore che avrei dovuto essere... qualunque cosa ciò significasse. Avevo inghiottito Updike tutto intero, e ne avevo sputato le ossa.

A sorprendermi fu la velocità con cui tutto andò a rotoli. Un anno dopo il matrimonio, mia moglie se ne andò di casa. Quando mi accorsi che le cose con lei non andavano, avevo cominciato a sognare una vita da single, come un giovane Updike, intento a scrivere nel mio solaio. Ora avevo quel luogo tutto per me, e lo riempii di mozziconi di sigarette. Guardavo dalla finestra, fumando, e pensavo a tutti i libri di Updike che avevo letto negli ultimi dieci anni: seguire i suoi romanzeschi sfaceli coniugali certo non mi aveva fatto bene. Studiare i suoi libri mi aveva sì migliorato come scrittore e come critico, ma nella vita ero cascato negli stessi identici errori dei suoi personaggi.

Divorziammo in autunno. Lei si era trasferita in California, e le leggi del Maine (Stato in cui ci eravamo sposati) imponevano che almeno uno di noi presenziasse durante le ultime formalità legate al divorzio. Partii da New York da solo e passai la notte da quelli che presto sarebbero stati i miei ex suoceri, nella loro casa sulla spiaggia, consu-

mando la più insignificante delle cene a base di aragosta. La mattina dopo andai in tribunale in auto, insieme a mia suocera, che rimase ad attendere fuori dagli uffici vuoti mentre io tagliavo il sottile filo giuridico che ancora mi legava a sua figlia.

Al ritorno non andai subito a casa. Quel pomeriggio – scherzi del destino, e dell’agenda di lavoro – avevo in programma un’intervista proprio con Updike, al museo di belle arti di Boston. Lui aveva appena pubblicato una raccolta di saggi sull’arte dal titolo *Still Looking*, e l’intervista che avevamo fissato prevedeva che passeggiassimo tra i dipinti in modo da permettergli di parlare a braccio di arte. Non era la prima volta che lo intervistavo. Quattro mesi dopo il mio matrimonio, avevamo già parlato del suo ventesimo romanzo, *Seek My Face*. Ero rimasto impressionato dalla sua intelligenza, cortese ma immensa, e avevo provato un grande sollievo quando avevo capito di essere in grado di trattarlo come un soggetto da intervistare, e non come l’incarnazione vivente di un sogno infranto.

Andando al museo sbagliai strada e arrivai in ritardo. Trovai Updike all’ingresso, con un paio di pantaloni color cachi e una giacca sportiva. A più di settant’anni aveva un sacco di capelli in testa e la prestanza fisica tipica di un uomo in forma. Attraversammo alcune sale mentre Updike, con cordiale amichevolezza, elargiva i suoi poemi in prosa sull’arte... quasi si sorprendesse da solo per la facilità con cui la propria mente, servendosi della lingua, creava espressioni di grande compiacimento. Io, invece, a un certo punto cominciai ad accusare il colpo. Al che lui mi guardò e disse: «Che dice, può bastare? Voglio dire... mi sembra molto stanco. Viene dal Vermont, mi pare di aver capito».

Gli dissi che non venivo dal Vermont, ma dal Maine, e per rispondere alla sua domanda su cosa facessi là, dissi che stavo divorziando. Interrompemmo l’intervista. Updike mi parlò con grande sincerità, la sua ironia sparì all’improvviso.

«Mi dispiace molto» disse. Non mi lasciò ironizzare sul divorzio che avevo appena formalizzato: disse che ci era passato anche lui, una volta – io lo sapevo –, e che era stato un inferno. Continuò per un po' a darmi consigli, ma sentirlo parlare della sua vita privata fu una situazione talmente surreale che oggi nemmeno ricordo cosa disse di preciso.

A quanto pare, però, lui memorizzò tutto. Poco prima della pubblicazione di *Terrorista*, il suo ventunesimo romanzo, il mio caporedattore al “The Australian” mi chiese di incontrare di nuovo John Updike. Chiamai il suo editore; prima mi misero in una lista di appuntamenti, poi rimandarono l'incontro più di una volta. Alla fine riuscii a contattare il suo agente, che passò dal viva-voce al ricevitore. Mi disse che, in merito all'ultimo nostro incontro, al museo di Boston, da John avevano avuto risposte contraddittorie. Forse aveva notato i miei jeans strappati e la barba da fare, e lo sfogo personale a metà intervista – a quanto ricordo non fu una semplice divagazione – forse l'aveva messo a disagio. Cerchi di capire, mi disse l'agente, John è uno “vecchio stile”.

Io non sapevo cosa dire. Sulle prime mi sentii ferito, imbarazzato, ma presto mi feci più cauto. Se non l'avevo ancora capito, in quel momento me ne resi conto: quando un lettore si rivolge a uno scrittore, o a un suo libro, per ottenere le soluzioni ai propri problemi, finisce per violare la privacy di entrambi. È questo il rischio che si nasconde dietro ogni intervista, dietro ogni profilo biografico: quello di incatenare troppo la vita di un autore alle sue opere, o di intestardirsi nella convinzione che un romanzo possa sostituire il nostro essere destinati a commettere errori e a pagarne le conseguenze, per imparare a tirare avanti in maniera adeguata, se non addirittura felice.

Convinsi l'agente a lasciarmi portare a termine l'incarico assegnato. L'incontro andò bene. Ci sedemmo in una sala riunioni a Midtown Manhattan, talmente in alto che

sembrava di stare su un elicottero. Tra un morso e l'altro a un panino al tacchino, Updike mi parlò di quello che aveva visto l'11 settembre. Indossavo il completo più bello che avevo, quello del matrimonio. Ma ad Updike non lo dissi, e solo una volta interruppi la sua pioggia di poesia in prosa.

Fu un perfetto momento "alla Updike": potente e allo stesso tempo discreto, solo un po' strano. Ma lui, Updike, questa volta non avrebbe avuto nulla a che fare con il significato di quel momento; né in ciò che avrei scritto, né tanto meno nella mia vita. A quello ci avrei pensato io.